

# COMUNITÀ

## L'analisi

# La vera sfida è difendere il bipolarismo



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente è necessario verificare con attenzione il contenuto della riforma e le sue singole parti, alcune persuasive, altre meno. Ieri è stato raggiunto un accordo tra le due forze maggiori, e questo è un fatto positivo. Naturalmente, bisogna vedere come si svolgerà il dibattito parlamentare e quale sarà l'esito finale del confronto: così avviene nelle democrazie parlamentari. Ma la discussione va fatta sulla base di una domanda precisa: questa legge, nel complesso, va in direzione del bipolarismo oppure no? Questo è il problema principale; il resto è importante, ma viene dopo e può essere discusso o modificato, a patto di salvaguardare la configurazione bipolare del nostro Paese.

Dico questo per una serie di considerazioni in cui si intrecciano elementi politici e argomenti storici. La mancanza di una forte dinamica bipolare favorisce nel nostro Paese il crescere e l'affermarsi di politiche di «centro» e una frammentazione del sistema politico, che non sono elementi positivi per lo sviluppo dell'Italia. Può sembrare un'affermazione apodittica, ma basterebbe il governo delle larghe intese di questo ultimo anno per provare questa tesi. Non è riuscito a dare alcun deciso contributo per portare l'Italia fuori della crisi. Siamo rimasti in una palude, dalla quale non riusciamo a venir fuori, mentre l'Italia continua a decadere e le diseguaglianze diventano sempre più forti. E dico questo senza alcun pregiudizio nei confronti di Letta, un uomo politico che personalmente stimo.

L'errore è stato compiuto quando si è deciso di dare vita a questo tipo di governo, arrivando addirittura a paragonarlo alla politica della «solidarietà nazionale» (nella quale erano impegnati, in prima persona, uomini del Pci come Berlinguer e Chiaromonte). Si sarebbe dovuto invece dar vita a un «governo di scopo» affrontando alcuni essenziali problemi, a cominciare da una nuova legge elettorale senza pensare, ovviamente, che essa fosse la panacea per tutti i mali. Ma di qui bisognava, e tuttora bisogna, passare se si vuole aprire una nuova stagione nella politica italiana. Molti si sono scandalizzati perché il segretario del Pd ha trovato una «sintonia» con il fondatore di Forza Italia su questo punto e sulla prospettiva di una legge elettorale di tipo bipolare. Curiosa reazione, in verità. Sorprendente era l'adesione di Berlusconi al governo delle «larghe intese», fatta strumentalmente in nome di una presunta «pacifi-

cazione» che avrebbe dovuto salvaguardare la sua persona e i suoi interessi; meno sorprendente è invece il suo convergere su una legge elettorale di tipo bipolare. Certo, si può discutere il modo, la sede in cui questa convergenza è avvenuta, ma non la sostanza che è questa: Berlusconi ha dato in venti anni un solo effettivo contributo allo sviluppo della democrazia italiana, ed è stata la scelta bipolare.

Lo so: nelle sue mani il bipolarismo si è ridotto a puro trasformismo tipico della storia italiana, ridando forza anche alle forze di centro che hanno prodotto nuovi partiti aumentando la frammentazione del sistema politico e i problemi della governabilità. Ma, sul piano storico, tra le immani macerie che ha lasciato, il bipolarismo è la sola eredità del ventennio berlusconiano che merita di essere salvata. Per il futuro dell'Italia, ma anche per quello del Pd, il quale può avere una prospettiva strategica solo se riafferma con intransigenza la sua vocazione maggioritaria, e riesce ad imporla nella vita del Paese. Altrimenti è destinato a non avere più un'effettiva funzione nazionale.

Lo so che l'Italia è il Paese delle cento città. È così almeno dal Rinascimento: da noi non c'è stata una capitale come Parigi o Londra o Madrid, e non c'è stato lo Stato nazionale moderno sognato da Machiavelli. Nella nostra storia ci sono Roma, Napoli, Firenze, Milano, Venezia, Mantova, Verona, Ferrara, Urbino, Palermo: tutte capitali di piccoli e grandi Stati, di Regni e di Repubbliche. Ma questa struttura poli-

centrica è stata la forza e, al tempo stesso, il limite del nostro Paese: la sua tarda unificazione come Stato nazionale è stata un effetto anche di questa sua «grandezza», non solo delle sue «miserie».

Il nostro problema è quello di valorizzare questa pluralità e di inserirla in un quadro unitario, costruendo un principio in cui essa si riconosca e si potenzi. Noi abbiamo bisogno di individuare un principio di direzione e di governo che, costituendo un nuovo rapporto fra governanti e governati, consenta di uscire da questa situazione di stallo e di dirigere il Paese attraverso l'alternanza delle forze in campo - sulla base, s'intende, del riconoscimento di valori condivisi. È questa la ragione per cui il bipolarismo può essere uno strumento (e sottolineo: strumento) utile. Se si fa un'analisi spregiudicata della nostra storia, per ragioni etiche oltre che civili e politiche, questa è la strada che oggi bisogna imboccare con decisione, anche se possono esserci dei prezzi da pagare.

Certo, non è con una legge elettorale che si risolvono tutti i nodi in cui è oggi aggrovigliata la vita dell'Italia. Ma è altrettanto sicuro che le politiche delle larghe intese li aggravano. Ovviamente occorre vedere in concreto come questa esigenza venga realizzata sul piano legislativo, e perciò è strategica la battaglia dei prossimi giorni. Si facciano pure tutte le modifiche utili, ma a patto di salvare la sostanza della «cosa»: una dinamica bipolare per la democrazia italiana.

## Maramotti



## Il commento

# Per lo sviluppo servono formazione e innovazione



**Patrizio Bianchi**

SEGUE DALLA PRIMA

Tanto Fiat quanto Electrolux pongono sul tavolo del governo e sulle spalle dei lavoratori tutte le contraddizioni dell'Europa di Barroso. Proprio la mancanza di una politica comune di crescita determina le condizioni di conflitto fra Paesi. Il primo tavolo su cui porre la questione è dunque quello europeo, tavolo di cui l'Italia a breve avrà la presidenza e del resto già aperto, perché nel prossimo Consiglio europeo si porrà esplicitamente il problema del rilancio della manifattura come punto di partenza per parlare di rilancio economico dell'intera Europa. I dati sul costo del lavoro diffusi in questi giorni ci confermano che il costo del lavoro in Italia rimane il più basso fra i Paesi europei più avanzati, meno della Germania, meno della Francia, sotto la media dell'Europa a 17, ma più alto della media dell'Europa a 27, cioè sopra i Paesi del Sud e dell'Est. Quindi il primo problema è di quale Europa vogliamo far parte, serie A o

serie B, oppure sempre in zona retrocessione. Il vero problema che ha messo in evidenza una recente ricerca di Mediobanca è che confrontando proprio i dati delle multinazionali aventi impianti in Paesi diversi - il costo del lavoro in Italia è più basso che altrove, ma anche il valore aggiunto prodotto è più basso e quindi la scelta sta fra tagliare il costo del lavoro, immiserendo salari ed impoverendo ulteriormente la popolazione, oppure far crescere il valore aggiunto delle nostre produzioni, facendo aumentare una produttività basata sui contenuti di valore dei beni realizzati in Italia. Le nostre imprese, che nonostante la crisi hanno continuato ad esportare, hanno scelto questa seconda via. Ma questa via richiede investimenti sulle persone, sia in scuole che in formazione, ed anche in formazione mirata alle competenze necessarie per crescere in economia aperta.

La ricerca presentata ieri da McKinsey ci ricorda che molte imprese cercano competenze per la loro crescita e non le trovano. D'altra parte, proprio la Germania riesce a mantenere produzioni manifatturiere e specialmente meccaniche, nonostante un maggiore costo del lavoro, perché quel lavoro è maggiormente valorizzato e quindi genera maggior valore aggiunto. Il nostro Paese, ricordiamolo, è quello che non solo investe meno in istruzione, ma anche in formazione in fabbrica. La via per sfuggire alla rincorsa senza fine ad un possibile taglio dei salari sta in una politica di rafforzamento della formazione e della innovazione, cioè della valorizzazione delle capacità delle persone realizzata come azione di sistema-Paese.

Le stesse multinazionali che hanno deciso

di investire in Italia, e specificatamente in Emilia Romagna sono state attratte dalla disponibilità di strutture formative che hanno fortemente sostenuto processi di investimento o di riorganizzazione interna. I casi di Vuitton per produrre le scarpe di fascia altissima, di VM acquisita totalmente da Fiat-Chrysler per produrre motori diesel, della stessa Volkswagen-Audi, che ha acquisito Lamborghini e Ducati, di Philipp Morris, che investe a Bologna anziché a Monaco, oppure di Thyssen, che dopo una vertenza durissima, decide di non uscire, ma di riorganizzare gli impianti, ci parlano di una politica industriale alla tedesca, quella che si fa e non si dice, e che accompagna le imprese portando la formazione fin dentro la fabbrica, in una intesa con le istituzioni che si realizza prima delle possibili fratture, non dopo. Questi casi dimostrano che investendo sulle persone si ha con le stesse imprese una relazione continua che rafforza tutto il territorio e quindi tutto il tessuto di subfornitura e quindi le stesse imprese. Ritenerne che una tale azione politica possa essere condotta solo a livello nazionale è pura illusione, perché le realtà territoriali sono fra loro più divaricate di quanto non siano mai state prima e perdere la dimensione territoriale, così come quella europea, vuol dire consegnarsi ad una politica solo di inseguimento dei casi più disastrosi. Il governo riprenda la funzione di guida di un aggiustamento di lungo respiro e, con realismo, supporti la soluzione di problemi che debbono essere radicate nel territorio. Si sfugga dal fare di ogni singolo caso per quanto rilevante il paradigma della nuova fase. Si torni a governare lo sviluppo.

## L'editoriale

# L'ipoteca dell'estremismo



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

La «tagliola» è una norma estrema del regolamento della Camera, introdotta nel '97 dopo la famosa sentenza della Consulta che vietò la reiterazione dei decreti-legge, divenuta una scandalosa consuetudine incostituzionale. L'effetto della tagliola è lo stop all'ostruzionismo parlamentare e la messa in votazione del decreto, un attimo prima che scada il termine e ne decadano tutti gli effetti giuridici.

Le opposizioni, ovviamente, hanno il diritto di usare ogni strumento legale a loro disposizione per contrastare i provvedimenti che non condividono, ma non hanno il diritto di impedire alla maggioranza (e al Parlamento) di pronunciarsi su un decreto. Finora, anche nelle battaglie politiche più aspre, non si era mai arrivati al punto di costringere il presidente della Camera ad applicare una norma che contrasta con lo spirito del parlamentarismo. Ma l'estremismo grillino voleva raggiungere proprio questo risultato. E voleva mettere in scena quella rabbiosa e plateale protesta nei banchi di Montecitorio, che aveva lo scopo di delegittimare il Parlamento, di avvelenare il clima, di sovrastare con le grida le altre questioni all'ordine del giorno.

Tutto si può dire tranne che il Movimento 5 stelle sia stato vittima della tagliola. I grillini hanno cercato l'obiettivo per rafforzare, anche simbolicamente, la loro opposizione di sistema. L'efficacia che cercano non è quella di emendare, di migliorare le condizioni dei cittadini che li hanno votati, ma quella di produrre l'esito il più possibile negativo, in modo da far risaltare l'antagonismo radicale. Piuttosto che correggere un testo, è meglio che questo esca nella versione peggiore. Qualche tempo fa, il M5s spinse l'ostruzionismo contro un altro decreto-legge fino a mettere a repentaglio i fondi per la ricostruzione dopo il terremoto in Emilia: per fortuna, anche in quell'occasione i grillini furono sconfitti.

Va detto, a onore del vero, che non tutti gli argomenti usati dai deputati di Grillo contro il decreto sono da disprezzare: lasciano dubbi le modalità con le quali - attraverso una rivalutazione delle quote delle banche - si è realizzata una maggiore autonomia di Bankitalia dal Tesoro, e dunque dallo Stato. Tuttavia, la fondatezza di alcuni argomenti non giustifica l'oltranzismo e la violenza verbale, anzi rende ancora più colpevole il comportamento adottato. È inaccettabile che la denuncia faccia premio su qualunque tentativo di mediazione o di correzione. Una forza politica fa opposizione e marca la propria diversità per costringere la controparte ad una posizione più avanzata, per ottenere qualche risultato anche parziale. Questo è il confronto parlamentare che incide sul Paese. Ieri invece lo scopo della contestazione era la sua teatralità, il fare una cosa che non si era mai fatta: così la «tagliola» è diventata un po' come la risalita sul tetto di Montecitorio. Il nichilismo eretto a filosofia politica e il Vaffa gridato nel Palazzo per rappresentare così un'opposizione sempre più «di sistema».

Grillo e Casaleggio stanno lanciando la campagna elettorale per le europee: hanno bisogno di allargare le distanze. Avevano scommesso su nuove elezioni politiche nel 2014, ma potrebbero aver perso la scommessa. Così hanno programmato un'escalation della loro protesta. Gli insulti al Capo dello Stato non sono frutto del caso o del delirio di un singolo deputato: sono anch'essi programmati. Il rifiuto di partecipare in alcun modo alla riforma elettorale è l'altra scelta strategica che prepara l'offensiva anti-europea. Prepariamoci ad un Grillo che farà impallidire Le Pen, e che tenterà di soffiare alla Lega il primato anche della violenza verbale.

Sono le scelte politiche del Movimento 5 stelle. Che condizioneranno la vita del Parlamento e il confronto politico nel Paese. Se i grillini decidessero di partecipare al lavoro sulle riforme elettorali e costituzionali, potrebbero anche portare a casa dei risultati. Ma l'autonomia del politico per Grillo si fonda sul tanto peggio per l'Italia. Tra l'altro, le riforme dovranno toccare anche i regolamenti parlamentari. Bisogna prevedere tempi certi per le votazioni, non solo dei decreti, ma anche dei disegni di legge che il governo considera essenziali e (pro-quota) di quelli che le opposizioni intendono sottoporre al giudizio dell'aula. Non si tratta di un modo per strangolare il dibattito: fare buone leggi richiede tempo, e da noi il tempo serve anche per cambiare il modo con cui si scrivono le leggi. Troppe norme sovrapposte, pochi testi unici e poca semplificazione. Ma per cambiare il costume legislativo serve certezza sui tempi di decisione. Confronto, contrapposizione, mediazione, poi alla fine decisione. Altrimenti la democrazia muore. Purtroppo, c'è chi vuole l'impotenza della politica per trarne vantaggio.